

Ho raccontato tante volte la morte di mia madre che poi quando è successo veramente, il fatto, aveva perso il dolore della sorpresa. È accaduto in inverno, alla fine di un novembre tra i più freddi della storia, almeno così sembrava a noi, coi bambini sempre malati che non guarivano mai. Dall'inizio dell'autunno una frase mi si era fissata in mente e non c'era più stato verso di cavarla, come un tatuaggio-diga che impediva di vivere: *mia madre non passerà l'inverno*. Avevo tempo, i bambini erano a scuola, finalmente a scuola, e io ogni mattina cominciavo a scrivere partendo da quella frase ma non andavo più in là di qualche riga, dopo l'epigrafe non c'era altro da aggiungere. Fin dalla nascita lei mi aveva preparato a quest'evento, facendo del suo corpo un corpo a me estraneo e facendo del mio qualcosa che apparteneva soltanto a me. Non ci sapevamo toccare, io e mia madre. Il ricordo più nitido che ho della sua vita è l'odore chimico dei medicinali degli ultimi anni, l'odore del corpo malato, difficile da trattenere e da ascoltare. Non ti ho abbracciata per tanti anni e fino alla fine non ti ho abbracciata, mamma. Ti ho vista poco, prima della morte, e ti ho rivista da lontano mentre ti sigillavano la bara per portare via il corpo freddo, per sempre. Non ho provato dolore. Quel corpo così confezionato, niente era per me. Ho un'idea di donnamadre ben chiara sotto pelle e limpido mi è il tuo viaggio di passione, ma quel corpo, vestito con un vestito da sempre usato ma non bello, era ormai non solo separato dal mondo, anche da me. Non lo avrei

preparato così, il tuo corpo, ma non mi è stato dato modo di decidere niente. Fino all'ultimo hanno scelto altri per me. La tua famiglia ha preteso ossa e sangue, mamma, e ancora ti piange al cimitero, venerando il feretro della tua esistenza. Io piango altro. Solo per vanità di figlia bella, ti avrei esibita diversa, regina, più simile a me che a loro. Le ultime parole che ti avevo detto il giorno penultimo della tua vita terrena: *adesso torno a casa ma ci vediamo domani*. Sapevo che non sarei tornata. Avevo lasciato tuo nipote a quattrocento chilometri dagli altri nonni. Stava male, con la febbre, e mi premeva più lui che la tua morte. Non ti ho abbracciata, toccata, accarezzata. Avrei dovuto essere lì l'ultimo tuo giorno perché tu mi vedessi, fino alla fine. Avevi dedicato a me la tua vita, a modo tuo, inventandotene uno che non assomigliava a nessun altro e in fondo neanche a te.

Se una malattia un giorno pretenderà anche il mio corpo, so già l'odore che farò e saprò perché i miei figli scaveranno chilometri fra loro e me. Una mamma sa di latte e di sapone. Il tuo profumo è cambiato presto. Insopportabile. Inavvicinabile. La paura che lo sentissero i tuoi nipoti e ne provassero disprezzo. Che lo riconoscessero. Amaro. Buio. Non veniva dalla bocca, dal naso, dalla pelle. Dal sangue, veniva, marcito chissà dove, nelle vene, nel cuore, nel cervello. Un puzzo vergognoso. Lo sentivi, tu, il tuo odore degli ultimi anni? Anche quello, tra tutto, ci ha tenute lontane, non solo tu e non solo la mia asfissia. Quell'odore che mi impediva di sopportarti. Sono sempre stata troppo sensibile agli odori. Era più forte dell'amore riuscire a respirarti ancora qualche attimo. Il corpo del malato è sempre un po' lontano, estraneo. Ma quando puzza come qualcosa da buttar via, diventa antipatico, intrattabile, fa saltare i nervi. Cancella tutti gli altri umori. È un corpo che traspira vapore secco, non acqua. Tutta ti eri asciugata. Seccati i piedi, con quei talloni grinzosi e gialli e le dita dalle unghie così dure, impossibili da tagliare. I tuoi piedi che sempre hanno puzzato. Piedi che si gonfiavano per il caldo d'estate ma ancora più in inverno per il freddo traspirato nella finta pelle. Prima le compravi al mercato, le scarpe, poi hai iniziato ad acquistare tutto al centro commerciale, scarpe, vestiti, mobili, per te e per papà, perché lavoravi troppo e non avevi tempo per concederti distrazioni in altri luoghi. Ti stancavi. Fuori dal lavoro eri sfinita. E io non lo capivo.

Io, le cose, non le volevo del supermercato. Avevo quindici o sedici anni, di sabato pomeriggio volevo portarti con me a fare una passeggiata in centro per farmi comprare una borsa, andavo pazza per le borse, o dei vestiti. Mi piaceva un negozio indiano in una traversa di via Pietro Micca a Torino. Ti portavo lì, era caro ma riuscivo sempre a convincerti a spendere più di quanto ti fossi prefissata. Ti lamentavi, sbraitavi che non c'erano mai soldi ma poi cedevi. Quel pomeriggio avevamo comprato una borsa rossa a forma di lanterna, di pelle, col manico in cima, che si apriva grazie a una cerniera tutto intorno alla calotta. È la borsa che ho amato di più ed è stata l'ultima volta che siamo andate in quel negozio insieme. Ero magra, camminavo tanto, veloce. Ti avevo trascinato per chilometri a passo da guerriero, non ce la facevi più, continuavi a dirmelo, ti saresti messa in ginocchio pur di fermarmi, ma io ero arrabbiata, non capivo perché durante la settimana correvi come una disperata e poi il sabato pomeriggio non eri in grado di reggere una passeggiata con me. E più mi dicevi che eri stanca, più io acceleravo il passo. Alla fine ti sei seduta su una panchina a respirare come i vecchi. Eri già molto malata, ma non lo sapevamo. Per me eri infallibile, cattiva, eterna. Lavoravi come un treno, ti sbattevi su e giù tutto il giorno, come ti aveva insegnato tua madre in campagna, infaticabile, inesauribile. Non lo sapevo a vent'anni, quando mi venivi a prendere alla stazione di notte, verde in faccia, che già ti consumavi. Io pensavo, avvicinandomi a te da lontano, lungo i binari, piena di nicotina, di magrezza e di tristezza, guardate mia madre che brutta, che usurata, che vecchia. E mi vergognavo. Mentre marcivi. A saperle allora quelle cose. Ma a quel tempo le

tue scarpe puzzavano ancora e i piedi ancora si gonfiavano. Avevi i piedi grossi, tozzi, duri, con l'alluce gigantesco e l'unghia piccolina. Ogni domenica con le forbicine in mano. Era il giorno di riposo, tu tagliavi le unghie a me e a papà in qualunque posto fossimo, in montagna per un pic nic, dai nonni, a casa. Te le portavi sempre in borsa. Poi ti lamentavi quando a ogni ricorrenza papà ti regalava arnesi da manicure. Che volevi?, era la tua passione. Papà non ti vedeva fare altro che rincorrerci per tagliarci pezzi di mani e di piedi. Avevo il terrore ogni volta che ti vedevo afferrare l'attrezzo di metallo. Godevi nel tagliare la carne come un macellaio, scavavi ai lati, ti rigiravi la lingua tra le labbra aperte a seguire il movimento del tuo bisturi dentro la polpa. Avevo sempre le unghie incarnite perché me le lavoravi ai fianchi e io urlavo. E te le eri consumate, le tue degli alluci, a furia di scavare. Adesso che non me le trafori più non ho più unghie incarnite. Mi chiedo come abbia fatto papà a imparare a tagliarsele da solo visto che gliele hai tagliate tu per trent'anni. Quando sei morta, di astucci per unghie, ne abbiamo trovati tre ancora nuovi. Due li ho presi io. Non abbiamo invece più trovato il tuo anello. Un vero mistero, la scomparsa della fede, l'ho cercata dappertutto, la volevo al mio dito. Forbicine sì e pinzette per le ciglia. Ce le hai lasciate, quelle, e noi le conserviamo come qualcosa di caro. L'anello è sparito con te.